I POVERI NELL'ACQUA

di FAUSTA CIALENTE

Dalle mie alte finestre che guardano sui tetti e sulle cime degli alberi vedevo il maltempo avanzare in un cielo giallastro e come polveroso; e quando a un tratto scoppiò il concerto dei tuoni e dei fulmini, l'acqua già imperversava stringendo le case e il parco in un torbido cerchio sibilante. Il vento straciava furiosamente la cortina di pioggia spingendola ora a levante ora a ponente. L'acqua spazzata via dai tetti volava nell'aria a ondate sempre più fitte e venne il momento in cui al di là dei vetri non si vide più nulla. Una grandine forsennata tambureliava sulle tegole e negli squarci che il vento apriva di tanto in tanto nell'acquata fragorosa si vedeva un torrente giallo percorrere la via Flaminia. I marciapiedi erano scomparsi, gorgogliavano e ribollivano le chiaviche. Il boato del cielo era continuamente rotto dallo schianto dei fulmini.

Conosco abbastanza il mio quartiere per immaginare anche prima di vederlo l'inumano scompiglio che vi porta un'alluvione. Perchè qui si tratta di logne e di miserai, di gente che vive negli interrati, in capanne, in baracche. Aspettando che l'acqua si calmasse per andar giù a vedere mi spostavo da una finestra all'altra: la pioggia entrava da tutte le fessure, gocciolava dalla volta del corridoio, macchiava i soffitti.

Mi venne in mente allora, chissà perchè to meglio, il perchè mi si fece chiaro dopo) una gentilissima donna con la quale avevo avuto occasione di parlare, poco tempo fa: una delle intellettuali più raffinate, che aveva cercato d'interessarmi, e forse di impietosirmi, raccontandomi quant'era vuota e monotona la sua esistenza. La sigaretta fra le dita sottili, i begli occhi del colore dell'agata luccicanti dall'entusiasmo di potermi parlare dei suoi mali, ella mi descriveva questi ultimi anni della sua vita (una decina, a conti fatti, perchè da tanto non la vedevo), così noiosi, mio Dio, da augurarsi un cambiamento, un mutamento qualsiasi, l'alluvione, magari, una bomba, un crollo, purchè svoltasse il corso del destino.

Io l'ascoltavo esterrefatta, sempre sul punto d'interromperla per dirle: ma c'è stata la guerra, signora, non le basta? è morta tanta gente! altra e sparita! I adesso, queste ansietà, questi turbamenti, queste lotte... guerre ancora, e rivolte! Ma non le vede, gentile signora? non legge i giornali? non va per strada? non guarda fuori dalla finestra?

Quando finalmente mostrò un'assai lieve attenzione a quel che poteva essere stata l'esistenza mia, invano cercai d'interessarla a Matera, a Catania, a Varsavia, mi accorsi che non mi stava a sentire. I suoi begli occhi umidi di tenerezza si erano posati sulle foglie di una pianta in vaso messa di fronte alla finestra: «Guardi!» — mormorò con voce squisita — guardi come vibra la luce sul colore di quelle foglie! che soave armonia! che nobili lucentezze!...

✪

Me la immaginai a tu per tu con l'uragano, e mentre io infilavo le mie vecchie scarpe da pioggia e indossavo la giacca a vento per andar a vedere quel che succedeva ai baraccati del Campo Parioli, chissà quali mirabili sensazioni andava distillando dallo spettacolo della natura infuriata.

Io pensavo alle non poco celebri fogne delle Casermette e della Farnesina. Ma feci prima il giro dal ponte nuovo, che innalza contro il cielo le sue bianche aquilacce fasciste. Il cielo era plumbeo e pendeva minaccioso in lunghi stracci viola su una Villa Glori nera come l'inchiostro. Di qua e di là sulle ripe, sui monticelli di detriti, sulle sponde melmose, i baraccati avevano fuggito le capanne inondate da mezzo metro d'acqua limacciosa. Tortenti di pioggia e di fango avevano colmato le miserabili fosse che le circondano, affogato le piantagioni di pomodori e campanelle azzurrine che allietano l'estate dei poveri e dall'alto si vedeva un turpe lago immondo, dal quale affiorava la più lamentevole miseria. Fuori gli stracci e le stanche suppellettili, fuori tutto, a braccia, sulla testa, o trascinate di corsa dentro una scia fangosa. Da come quella gente si comportava si vedeva subito, ahimè, che sono abituati alle inondazioni e mettono in opera una loro tecnica per salvare il salvabile. Con secchie e bidoni raccolgono l'acqua e la gettano più lontano, le donne spazzano violentemente gridando dalla rabbia; e molti sono quelli che lavorano tuffati con gli alti stivali di gomma. Non è ancora venuto l'inverno e hanno già dovuto tirarli fuori dai ripostigli.

Nell'aria cupa e grondante si alzavano le rampogne e le maledizioni. «Questo è peggio della guerra!» — urlavano le donne e facevano verso di me gesti di minaccia. «Noi saremo sempre nemici acerrimi!», mi disse un'altra passandomi vicino, scarmigliata, rossa in viso, i piedi neri di mota. Avevano ragione, non potevano indovinare con quale animo io ero andata a guardare quella loro umiliazione, i loro poveri materassi inzuppati, i tuguri sventrati dalla furia. Sull'acqua galleggiavano le immondizie, una vecchia piangeva con le mani sul viso. Allegri erano soltanto i bambini, che saltavano gioiosamente nelle pozzanghere. «Spikinglish, Spikinglish!», mi disse uno passandomi vicino, prendendomi per una forestiera. Sulle ripe la folla cresceva, le nuvole si alzavano nel cielo, i clamori degli scampati si facevano sempre più lontani. Vicino a una palizzata s'era formato, contro un muro che aveva arrestato l'acqua irrompente, un lago più grande e più fondo; e sulla sua riva un giovane in maglia azzurra aveva ripreso ad amoreggiare con una ragazza bionda. Avevano ragione anch'essi, non c'è alluvione che tenga, se due vogliono amoreggiare; e meno male che l'si poteva vedere questo.

✪

Il piazzale di ponte Milvio aveva una coltre spessa di fango immondo, le rotaie del tram erano scomparse, la pioggia aveva divelto le pietre del selciato in vari punti e due fogne erano scoppiate. «Che macello!» esclamavano i milviesi.

«Sentisse quelli della Farnesina!» — mi disse la fioraia — «sono proprio imbestialiti!» Sentisse quel che gridano contro Rebecchini e il Comune!»...

Mi era bastato lo spettacolo del Campo Parioli, quei bambini piccoli e cerei, col ventre gonfio, che singhiozzavano in braccio alle madri. Come avrebbero dormito la notte? Nemmeno un lenzuolo asciutto, il perfido gorgoglio dell'acqua dietro la porta del tugurio, e l'angoscia di vedersi scatenare un altro temporale.

Così, mentre tornavo a casa, mi venne un altro ricordo: quel grande uomo che è il violoncellista Pablo Casals, spagnuolo, un giorno a casa mia, in Egitto, dove era venuto per una *tournée* di concerti in favore dei bambini spagnuoli vittime della guerra civile. Era l'inverno del 1937. Pablo Casals è un uomo dallo sguardo semplice e modesto. Con la pipa spenta stretta in pugno ci parlò durante tutto un pomeriggio degli orrori di quella guerra; e come dopo ogni bombardamento, a Barcellona, egli si costringeva ad uscire di casa, a visitare gli obitori e gli ospedali dove vedeva i bambini uccisi o straziati.

«*Le coeur me manquait*, il cuore mi mancava — raccontava — ma sentivo che *dovevo* andare. Dovevo vedere. L'orrore e la rivolta dovevano restare vivi in me, ben vivi, sempre». E chi c'insegnava questo era un grande artista, un grandissimo musicista.

Un'alluvione a Campo Parioli è molto meno, non è per far paragoni. E' la lezione che conta, se si vuol imparare, mantenere il contatto con la vita, e accettare l'idea che ci sono tante cose da fare e da mutare. Mentre se si rimane in una stanza chiusa ad ammirare i preziosi riflessi su una nobile foglia, è naturale che ci si stufi di vivere.

VENEZIA — Tra le non molte attrici italiane ospiti del Lido nel corso del Festival cinematografico è la giovane Anna Maria Ferrero, che qui vediamo godersi il tardo sole estivo

CORAGGIOSO FILM DI ZAMPA SUGLI SCHERMI DI VENEZIA

La burocrazia corrotta alla gogna in "Anni facili"

Il dramma di un uomo onesto impigliato in una rete di loschi affari — Schietto spirito antifascista — Bella interpretazione di Taranto — «Les orgueilleux» di Yves Allegret

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 31. — *Anni facili* era atteso da molto tempo. Non soltanto perchè lo scrittore Vitaliano Brancati aveva steso la prima sceneggiatura sin da due anni fa, ma perchè si era cominciato a parlare di *Anni facili* subito dopo l'uscita di *Anni difficili*, che fu presentato alla Mostra veneziana del 1949, suscitandovi un putiferio. La continuazione del discorso si impegneva. Già le ultime scene di quel memorabile film, col «cambio della guardia» tra nazisti ed americani, tra camicie nere e sottane nere, precisavano il motivo da sviluppare. Se quella era stata la vita di Pisciteilo e della sua famiglia durante il «bieco ventennio» e tanti italiani avevano potuto riconoscersi nei patimenti del protagonista, veniva lecito chiedersi: e oggi, che è tornata la libertà dopo la dittatura, oggi che si respira la democrazia, oggi che sono venuti, insomma, gli anni «facili», come vive Pisciteilo?

Pisciteilo non è molto cambiato. Si chiama De Francesco e sta sempre con la famiglia in una cittadina siciliana. E' sempre impiegato statale: insegna storia alle magistrali e percepisce lo stipendio di 46 mila mensili. E' sempre un onest'uomo: rinuncia persino alle lezioni private, perchè, dice, così dovrebbe fare ogni professore che si rispetti. E non vuole saperne di chiedere protezioni e favori a un suo vecchio amico antifascista, l'on. Rapisarda, che è divenuto sottosegretario di Stato.

La catena delle omertà

Ma la moglie ambiziosetta del professore si rivolge lei al deputato e ottiene, per intanto, il trasferimento del marito a Roma. De Francesco è pieno di apprensione, di paura: come farà a vivere nella capitale col suo magro stipendio? Gli viene in soccorso il suo padrone di casa, il barone La Prua, che, conoscendo le «aderenze» politiche del professore e quella sua amicizia importante, gli offre 50 mila lire al mese perchè si occupi di «spingere» una certa pratica al ministero. E De Francesco, preso per la gola, accetta. Nella capitale insegna le vittorie di Napoleone alle nuove alunne e, appena libero, corre trafelato da un ufficio all'altro, da uno sportello all'altro: ma il bastione della burocrazia è inespugnabile. Seguendo la trafila normale, il prodotto farmaceutico del barone di cui De Francesco è il rappresentante, un composto organico che restituisce la virilità, dovrà aspettare anni prima di essere «registrato» dalla apposita commissione delle licenze. Anche le raccomandazioni del suo vecchio amico sottosegretario non aprono alcuna porta, perchè c'è scritto: «Nei limiti del possibile e del lecito». L'unico sistema per far camminare la pratica è quello della corruzione, della «bustarella». Infatti l'onnipotente funzionario della apposita commissione delle licenze, il commendator Larina, al quale De Francesco si rivolge per la strada, non aspetta che la sua offerta; e quando essa non viene, perchè il povr'uomo neppure ci pensa, il commendatore, deluso e stizzito, passa anche al contrattacco, impartendogli una lezione di morale.

Insomma De Francesco non è tagliato per questo genere di cose e le sue aderenze antifasciste non gli servono a niente. Allora giunge a Roma, con tutto il peso del suo passato, il barone, ex gerarca ed ex podestà. La porta del castello dove i camerati si radunano si apre subito: e la De Francesco, trascinato in quel covo, che cosa tocca di vedere? Come in sogno si trova davant. fez, gagliardetti, maglioni neri. Uomini col cranio lucido salutano a braccio teso, si apostrofano con frasi scultoree, dandosi grandi manate sulle spalle. Pur pieni di reumatismi, permettano intende, con-umano il rancio al campo, affrontano la sfilata a passo romano sotto la pioggia e battendo gli stivali nelle pozzanghere.

Ora il barone è a rapporto dal «leone», circondato dalla stessa corte di fedelissimi; ed allo stesso espone la sua richiesta. Quando intorno che si tratta di un prodotto che restituisce la virilità, i gerarchi si fanno attenti, eccitati: e la via per arrivare al famoso commendatore delle licenze la trovano subito, attraverso la moglie di lui che aveva partecipato alla campagna d'Africa al seguito della milizia. Così, andando a letto con la moglie e sborsando un milioncino al marito, La Prua ottiene la licenza per il «Virilon» in ventiquattr'ore.

Qui cominciano i guai più grossi per il nostro De Francesco. Il barone ovviamente non ha più bisogno di lui e gli toglie l'assegno. Il professore, dovendo far fronte alla scadenza delle cambiali che ha firmato per permettere il matrimonio della figlia, non rifiuta le centomila lire offerte da un allievo in cambio della promozione agli esami. Scoppia lo scandalo e De Francesco finisce in prigione.

Due treni partono nel finale del film: uno conduce il professore ammanettato al penitenziario, l'altro trasporta il comm. Larina, uscito brillantemente dall'inchiesta aperta contro di lui per l'affare del milione, a continuare la sua carriera nella capitale lombarda.

Se ne sentiva il bisogno

Si potrà dire tutto di *Anni facili*, ma non che manca di onestà e di coraggio. Si potrà dire che le disavventure del protagonista non riescono a prendere e a commuovere come sarebbe lecito attendersi da quanto vi abbiamo detto di lui, e nonostante la seria, eccellente interpretazione di Nino Taranto; ma non che le cose che si vedono nel film non siano, purtroppo, corrispondenti alla realtà.

Si potrà dire che tutta l'ultima parte è raccontata a singhiozzo ed è priva di mordente, ma non che le mancano le situazioni vere e i personaggi rappresentativi. Guardate il barone latifondista: è un capolavoro di coerenza, de quando dichiara al professore che non distribuirà mai la terra ai contadini («e chi ne dubitava?», dice De Francesco), a quando lo scongiura, in nome della vecchia amicizia, di non rovinarlo testimoniando all'inchiesta. In questi momenti di estrema corruzione della vita pubblicata, dei ministeri, degli uffici governativi, un'opera come *Anni facili* sentiva il bisogno. Con il loro schietto spirito antifascista, Brancati, Amidei e il regista Luigi Zampa hanno trontato il tema della burocrazia attuale che è la stessa di prima, il tema dei funzionari corrotti che sono stessi di prima e peggio di prima. L'episodio del radunzo di Arcinazzo al centro film ne dà il carattere: è una satira grottesca, lugubre e tente. Bisogna anche presente che gli autori hanno dovuto lottare contro censura, così come le per ne oneste della vicenda tano contro l'omertà corruzione e contro l'ipocrisia ufficiale.

Il film, applauditissimo l'Arena, è stato preso molti commendatori, pres

Nino Taranto come appare in «Anni facili» di Zampa

UN VIAGGIO NELL'ALGERIA SCONOSCIUTA

Bastò un colpo di ventaglio e Carlo X si gettò sulla preda

Come si compì l'aggressione - Pagine di sangue - La sfortunata epopea di Abdelkader
Quel che promise Poincaré - Terre strappate agli arabi per impinguare i proprietari francesi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ALGERI, agosto.

Non è vero che per litigare sia necessario essere in due. E' sufficiente che uno soltanto sia deciso ad attaccar briga, e il gioco è fatto. La storia delle guerre di aggressione lo dimostra. E dimostra anche come, per dare una vaga tinta di idealità a un sudicio affare, tutti i pretesti siano buoni: la difesa della religione, l'imperativo di diffondere la civiltà, l'affermazione di un principio, la rivendicazione di un diritto.

Ai francesi, per aggredire l'Algeria, bastò un colpo di ventaglio. Quel colpo di ventaglio che il console del loro Paese, monsieur Deval, avrebbe ricevuto dal Bey di Algeri, Hussein, e di cui storici e cronisti non riuscirono mai a trovare una seria testimonianza.

Del resto la conquista dell'Algeria era un vecchio sogno della monarchia francese. I Borboni pensarono che la stagione fosse propizia alla realizzazione di quel sogno. Molte ragioni inducevano Carlo X ad affrettare i tempi: il bisogno di procacciarsi materie prime a buon mercato e un ricco sbocco commerciale, l'opportunità di riportare nel Mediterraneo l'equilibrio alterato dalla presenza dell'Inghilterra a Malta e a Gibilterra. Pesigenza di far dimenticare ai cittadini francesi le libertà perdute, l'ambizione di compiere un'impresa militare capace di rinverdire le glorie della bandiera borbonica tornata a Parigi con l'appoggio delle baionette straniere.

Il nobile impegno conclamato dal trono di Francia di volere difendere il mondo cristiano e portare la luce della civiltà ai barbari era una pietosa menzogna.

L'Algeria, da molti anni, non dava fastidio a nessuno, nè ai cristiani nè ai pagani. Nè sentiva alcun bisogno di importare una civiltà nuova. Prima dell'occupazione francese le terre del Bey non erano una plaga di barbari. L'Algeria aveva un governo legato da rapporti internazionali con quasi tutti gli altri Paesi, un'Assemblea parlamentare, un'amministrazione efficientissima, un istituto giuridico noto per la sua probità, buoni servizi pubblici, cinque Università, duemila scuole con maestri e professori di grande talento; aveva floridi commerci, un'agricoltura e una pastorizia assai ricche, un raffinatissimo artigianato, una flotta di 66 vascelli, cantieri navali; aveva giuristi, filosofi, medici, matematici, poeti.

Stragi senza pietà

Ma la borghesia borbonica aveva deciso di «civilizzare» a tutti i costi questo Paese, e il quattordici giugno del 1830 — con la scusa di quel colpo di ventaglio — 40 mila soldati sbarcavano di sorpresa a Sidi Ferruch e in venti giorni costringevano gli algerini alla resa. Conquistata la capitale, il generale De Bourmont, comandante in capo delle truppe d'occupazione, lancia un proclama agli Arabi: «La libertà degli abitanti di tutti i ceti, la loro religione, le loro proprietà, i loro commerci, le loro industrie non subiranno alcun attentato, le loro donne saranno rispettate. Il generale in capo ne prende lo impegno sull'onore». Un'ipoteca seria.

La caduta della capitale non aveva segnato la disfatta di tutte le tribù. Gli arabi riprendono la lotta per difendere le loro case. Il duca Savary, vecchio capo della polizia napoleonica, chiede di dare una lezione ai ribelli per ingraziarsi i favori di Luigi Filippo, salito sul trono dopo la fuga di Carlo X. Seguiamo, in sintesi, una fase di questa «lezione» nel racconto di P. Christian.

La notte del 6 aprile 1832 un corpo di spedizione partì da Algeri, e, sul fare del giorno, sorprese la tribù di El-Ulifia addormentata sotto le tende e l'accerchiò, prima che alcuno degli sventurati potesse tentare di difendersi. Tutti furono messi a morte, senza riguardo nè per il sesso nè per l'età. Di ritorno da questa spedizione i bravi cavalieri recavano teste infilate nelle loro lance. Tutto il bestiame catturato sul campo di battaglia fu venduto al console di Danimarca; il resto del bottino, resto sanguinante di un orribile carnaio, venne esposto al mercato di porta Bab-Azzum, dove si videro braccialetti da donna ancora infilati nei polsi mozzi. La sera la polizia ordinò ai maori algerini di illuminare le loro botteghe. Feste e luminarie. Era arrivata la civiltà dell'uomo bianco.

Un giovane ribelle

Eppure, per molto tempo ancora, i colonialisti avranno la vita difficile. Un giovane ha sollevato il suo popolo e tale è il suo eroismo e la sua fermezza di comando che nel 1832, a soli 24 anni, viene proclamato Sultano. Quel l'uomo è Hadj Abdelkader, il campione della indipendenza algerina.

Con una tattica audace e astutissima, con le sue straordinarie capacità organizzative, utilizzando uomini e risorse naturali con una genialità da grande stratega, ma soprattutto animato da un vivo amore per il popolo e per la libertà, Abdelkader riuscirà a tenere in iscacco per sedici anni le truppe modernamente armate di uno dei Paesi più agguerriti del mondo, infliggendo spesso dure e umilianti sconfitte allo invasore. Nel 1847 la Francia sbarca un'armata di centomila uomini e accerchia i partigiani del Sultano. Abdelkader, non curante dei rischi, infaticabile, resiste e contrattacca, finchè si apre un varco nell'accerchiamento e ripiega verso il Marocco per riorganizzare i suoi reparti. Il Sultano del Marocco, temendo le rappresaglie dei Francesi, gli rifiuta l'ospitalità e lo costringe ad abbandonare il territorio. L'eroe dell'indipendenza algerina attraversa la frontiera e cade nelle mani dei francesi. E' il 23 dicembre del 1847: l'epopea di Abdelkader è finita.

Nel 1864, nel '71, nell'81, nel '1901 verranno i tentativi di rivolta, tutti sfortunati, tutti repressi con disumana brutalità dai generali di un Paese che si vantava di dar scuola di raffinatezza e buon gusto a tutto l'Occidente. Su queste repressioni ho letto documenti da agghiacciare il sangue. Ed erano documenti di storici e di osservatori francesi, non sospetti di partigianeria.

Fin dal luglio del '65 il governo di Parigi aveva promulgato una legge che affermava: «L'indigeno musulmano dell'Algeria è cittadino francese». Ma di questi «cittadini» la Francia si è ricordata solo quando ha avuto bisogno di truppa da mandare a morire ammazzata sui campi di battaglia di tre continenti. L'oppressione economica e politica sull'Algeria si farà di anno in anno più dura. Nessuna delle promesse rinnovate ufficialmente dall'autorità per ingraziarsi gli Arabi all'approssimarsi dei grandi perturbamenti internazionali verrà mai mantenuta.

«Voi potete tornare ai vostri paesi — dirà nel 1912 lo allora Presidente del Consiglio Poincaré a una delegazione di musulmani recatasi a Parigi — certi che la Francia accoglierà ciò che voi desiderate e che noi consideriamo quale giusto compenso del nuovo peso che vi si impone». Gli algerini tornarono a casa e non ottennero nulla di ciò che chiedevano. Nè allora, nè mai.

Nel settembre del '14 — i diplomatici francesi avevano già dato la parola al cannone e la «patrie» aveva bisogno di tutti i suoi enfants — il governatore generale dell'Algeria, monsieur Lutand, diceva con accenti di patetico amore rivolgendosi agli arabi schierati con lo zaino in ispalla: «Quando i nostri stendardi rientreranno crivellati di pallottole ma coronati di trofei, voi avrete ragione di rivendicare una larga parte del trionfo».

In quei duri anni di guerra gli algerini offrono alla Francia 140 mila soldati combattenti (di cui oltre 34 mila non dovevano più fare ritorno) 30 mila operai per la produzione bellica, centinaia di migliaia di tonnellate di riceri, milioni di cavalli, di muli e di bestie da macello, circa mezzo miliardo di franchi (franchi di allora!) per il prestito nazionale.

La ricompensa

Alla fine della guerra, a titolo di ricompensa, la borghesia francese si affretta a rinsaldare i vincoli del regime coloniale tanto sul piano politico quanto su quello economico. Strappa ai fellahs altre migliaia di ettari di fertilissime terre per concederli gratuitamente ai bianchi.

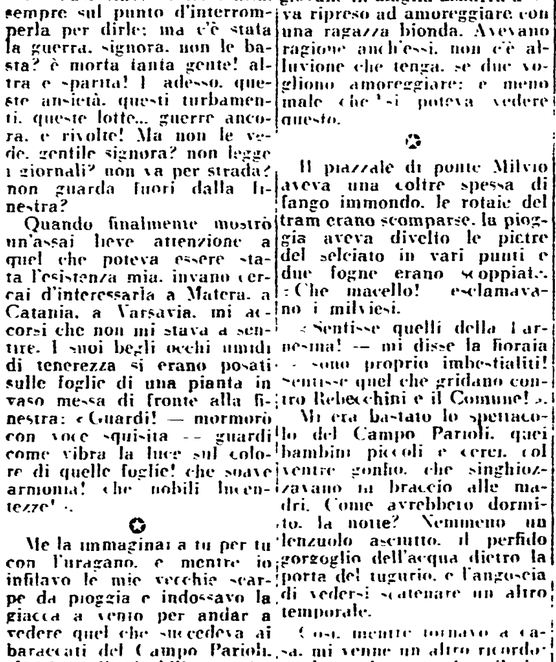
I francesi erano partiti per l'Algeria presentandosi al mondo come araldi di cultura e pionieri di una missione civilizzatrice. In meno di un secolo, dal giorno del loro sbarco al 1920, il numero degli analfabeti arabi è quasi raddoppiato. L'imperialista ha bisogno di schiavi, non di uomini. La scuola è nemica dei tiranni.

Il governo Poincaré — dello stesso Poincaré che nel 1912 aveva assunto solenne impegno di soddisfare le giuste aspirazioni degli algerini — a partire dal 1924 introduce in questi Dipartimenti di oltremare il «regime dei decreti legge» che affretta il passaggio dei beni fondiari dalle mani degli arabi a quelle dei francesi e soffoca ogni tentativo di creare un'industria nelle terre del Maghreb, per rivolare la economia algerina al ruolo permanente di economia complementare di quella francese.

Il governo parigino e la corrotta amministrazione locale, impedendo la diffusione di una cultura nazionale autonoma e praticando una politica di oscurantismo e di impoverimento, non hanno inventato nulla di nuovo. Hanno applicato soltanto — e spesso con più perfidia che abilità — le leggi a cui si ispira la classe dirigente del capitalismo monopolistico.

Ma il peggio doveva ancora venire.

GUIDO NOZZOLI



MILANO — Al Museo della tecnica sono stati esposti in questi giorni nuovi cimeli. Nella foto: il primo motore a scoppio di Marcello Barsanti, costruito nel 1858

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Un'inchiesta

Circa due mesi fa il quotidiano fiorentino Il Nuovo Corriere ha aperto, con un articolo del suo critico drammatico Sergio Surchi, una inchiesta sulla presente situazione del teatro in Italia, rivolgendo a una serie di personalità della nostra scena tre domande, con le quali si chiedevano «l'opinione sulla presente situazione del teatro italiano», i suggerimenti «proposti per facilitare una soluzione delle attuali condizioni critiche» e, infine, le «prospettive per l'avvenire».

Le risposte pervenute e pubblicate, nell'ordine di Lucio Ridenti, Paolo Grassi, Valentino Bompiani, Silvio D'Amico, Vito Pandolfi, Giulio Trevisani, Luciano Lucignani, Bruno Schacherl, Elsa De Giorgi, Tatiana Pavlova, Diana Torrieri, Arnaldo Fratelli, Icilio Ripamonti (e l'inchiesta non può dirsi conclusa, perchè ancora recentemente è stato pubblicato uno scritto di Gerardo Guerrieri) propongono, come ovvio, diverse e spesso contrastanti soluzioni ma ci sono alcuni punti su quali uomini pur di opposta tendenza e politica e culturale si son trovati d'accordo.

Questi punti sono una seria più vigile e combattiva difesa della libertà della vita teatrale italiana (senza la quale, detto tra parentesi, tutte le altre questioni non solo non possono avviarsi a soluzione, ma neppure porsi come problemi), una solidarietà fra tutti gli uomini di cultura comunque interessati alla vita dello spettacolo italiano per sempre più profondi scambi e incontri al fine di sviluppare e dove è necessario creare le basi per questa vita (il Convegno di Bologna è stato in questo senso, una manifestazione largamente positiva); una richiesta di alleanza tra intellettuali e pubblico allo scopo di sanare la frattura esistente tra l'attività dello spettacolo la vita della cultura e il pubblico, intesa nella più larga delle accezioni: la valorizzazione di tutte quelle iniziative, dalle più modeste alle più qualificate comunque e dovunque prese e comunque tendenti a incrementare la circolazione del prodotto teatrale; infine un maggior credito e rispetto da parte di quegli organismi governativi il cui compito sarebbe appunto quello di sviluppare e difendere la vita del teatro italiano. Un accordo su questi punti non è a nostro avviso un fatto trascurabile esso è un altro indizio, dopo il successo del Convegno bolognese, della vasta piattaforma che si va costituendo tra gli intellettuali che lavorano in teatro, piattaforma dalla quale si può partire per una campagna veramente chiarificatrice ed energica, che abolisca i personalismi e i particolarismi che hanno fatto, finora, la sfortuna del nostro teatro e la fortuna dei suoi privati e pubblici nemici. Ad allargare questa piattaforma, a renderla più sicura, più solida l'inchiesta del Nuovo Corriere ha dato un contributo efficace; ed è per questo che noi vogliamo qui segnalarla e dare atto a Romano Bilenchi direttore e a Sergio Surchi critico drammatico, del merito acquistatosi. Anche nella speranza che altri vogliano continuarla e svilupparla.

U. I.

«Il Ferro» a Pescara

Nel quadro delle manifestazioni estive si è avuta domenica 29 agosto nella Pineta di Pescara la rappresentazione del *Ferro* di D'Annunzio diretta da Corrado Pavolini con la partecipazione di Anna Proclemer, Tullio Carminati, Laura Carli, Carla Bizzarri, Bella Starace Sainati e Antonio Pierfederici. Scene di Giorgio Quaroni.

Festival di Venezia

Il Festival internazionale del teatro si svolgerà a Venezia dal 23 settembre all'8 ottobre, con la partecipazione della compagnia del Théâtre national populaire, diretta da Jean Vilar, che darà *Riccardo II* di Shakespeare (23 e 24 settembre), del Teatro d'arte italiano, che metterà in scena, con la regia di Luigi Squarzina, *La fuggitiva*, commedia postuma di Ugo Betti, (30 settembre e 1 ottobre) e della compagnia del Piccolo Teatro di Milano, che darà *La vedova scaltra* di Goldoni, con la regia di Strehler (7 e 8 ottobre).

«Cyrano de Bergerac»

La famosa opera di Rostand verrà interpretata quest'anno da Gino Cervi (che purtroppo reciterà anche *Il cardinale Lambertini* di Testoni); la scena e i costumi saranno disegnati da Lilla De Nobili e la regia sarà di Raymond Rouleau. Accanto a Gino Cervi appariranno Edda Albertini e Tino Buazzelli, oltre a molti altri.

La Mostra d'arte «Premio Genazzano»

Il 6 settembre prossimo inaugurerà in Genazzano la I Mostra d'arte «Premio Genazzano», che l'Amministrazione municipale ha allestito nelle sale del Palazzo Comunale.

La Mostra sarà aperta con una conferenza del prof. Martino Mazzacurati nella sala del locale cinema Italia.

Nella Mostra verranno esposte le opere dei seguenti pittori: E. Accatino, P. Angelini, C. Astrologo, U. Attardi, I. Brunello, C. Cagli, C. Canal, U.M. Casotti, A. Dazzi, C. Denoja, A. Colusso, E. Fantuzzi, E. Ferreri, G. Fiore, A. Foi, R. Francalancia, A. Frisci, U. Gasparri, A. Giordani, F. Guttuso, C. Levi, F. Ludovisi, U. Maganzini, F. Masetti, E. Mayo, R. Melli, R. Monti, A. Natili, G. Omiccioli, O. Pinna, L. Puccini, C. Quaglia, A. Raphael Mafai, D. Ricci, L. Saba, M. Salvatori, F. Sbardella, A. Scordia, L. Sonetti, L. Sotgiu, G. Spalmach, G. Turcato, I. Urbani, A. Urbani Del Fabretto, R. Vespignani.

I premi posti in palio dalla Amministrazione comunale sono di L. 60 000 il primo e di L. 40 000 il secondo. Inoltre sono stati messi a disposizione della Mostra vari buoni acquisto.

La giuria sarà composta dai seguenti pittori e critici d'arte: Roberto Melli, Renato Guttuso, Giovanni Omiccioli, Corrado Maltese, Marcello Venturoli, Antonio Del Guercio.